

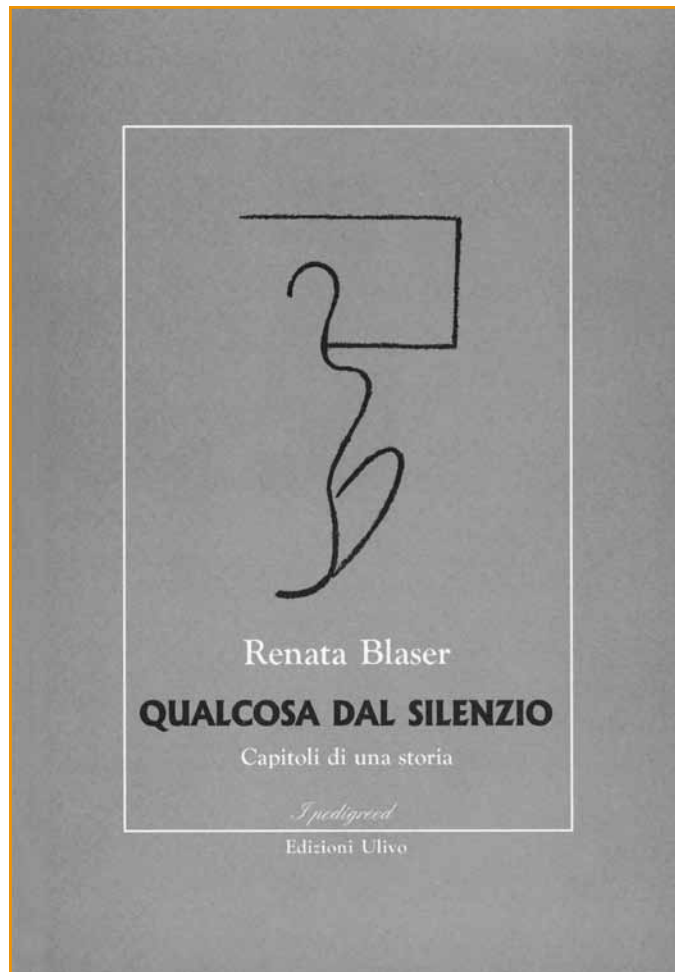
Renata Blaser, «Qualcosa dal silenzio»

di Stefano Vassere*

Qualcosa dal silenzio. Capitoli di una storia (Balerna, Edizioni Ulivo, 2010) è il libro di esordio di Renata Blaser; luganese (come apprendiamo dal risvolto di copertina), nata nel Bellinzonese e vissuta nel Ticino e in Romandia, ha lavorato per tre decenni alla Televisione della Svizzera italiana. Il volume raccoglie sedici brevi testi e porta la prefazione del filosofo e psicanalista Daniele Ribola. I testi sono in effetti veri e propri *Capitoli*, come si ricorda appunto nel sottotitolo, perché pur risultando inquadrati in epoche e facendo riferimento a persone e luoghi diversi, e pur portando talora anche stili di scrittura non omogenei, essi finiscono per comporre una vicenda fortemente unitaria, seppur complessa e non lineare nel succedersi di avvenimenti e sensazioni. In altre parole, le storie che via via vengono raccontate concorrono a strutturare una cornice comune che appare sempre più solidamente costruita; ed è solo nelle ultime pagine del libro che il lettore compone di fatto la scena completa. È per questa intelligente costruzione che si potrà senza timore aggiungere che questa raccolta condivide con i libri di qualità la capacità di disseminare per le pagine fatti e indizi che poi trovano spiegazioni e riprese con il procedere del testo e delle cronache, tanto che la loro successione è destinata a chiudere cerchi e trarre bilanci con calma e al momento giusto. È come la vita stessa, si potrebbe dire, che il racconto di Renata Blaser procede e matura. La storia è tutta familiare, e racconta di un padre dalla collocazione ambigua, di una madre e di una sorella morte prematuramente; di altre figure che, non senza dignità, si muovono sullo sfondo: una zia ruvida e ostile, i docenti delle scuole della Romandia evocati nella situazione improbabile di un incontro con una antica conterranea nella sede di un lontano (nel tempo e nei luoghi) *hammam* tunisino. Tra queste figure, colpisce particolarmente quella di un docente, *Monsieur F.*: «gli confessai di non meritare la sua stima, di aver sparato di lui e di aver riso con gli altri per via delle sue sbronze». Nella serie dei 'modi di vivere' dell'apprendistato scolastico, la ragazzina è spiazzata dalla reazione del maestro: «speravo mi sarebbe arrivato uno schiaffo, ma il mio maestro si lasciò cadere sulla sedia, poi mi prese sulle sue ginocchia e cominciò a piangere, e io con lui dopo avergli passato le braccia attorno al collo».

E ancora nelle operazioni classiche del ricordo e della memoria appare molto sincera e spontanea la dichiarazione di processi elementari ricorrenti, nel quale il lettore troverà evidentemente anche qualche conforto. Di fronte alla fragilità della sorella e di fronte al pericolo di perderla entro breve, la tentazione è, secondo canone noto, quella di prendere tempo, di rinviare la delicata impresa di trasmettere affetti e complicità: «più tardi, un'altra volta le esprimerò il mio amore. Ora non posso, senza turbarla con il mio dolore, troverò dopo la forza di avvolgerla nel calore di un sentimento intenso. Dopo».

Non si offenderà l'autrice se avvicineremo il suo stile al procedere, tortuoso e sofferente, della pratica psicanalitica. Storie che emergono quando meno ci si sforza di evocarle, qualche affannoso e forse anche disordinato tentativo di mettere ordine e alla fine un bilancio che appare solido; un 'percorso', come si è soliti chiamare questo genere di processo. Finalmente le cose sono chiamate con il loro nome, finalmente il meccanismo ostile della rimozione



pare a sua volta scartato: «attraverso lontane risonanze, ti ho cercata nel tempo per non perdermi e per trovare amore, per consolarmi come soltanto le madri sanno consolare, ma non posso più essere tua figlia». E poi, più sotto: «ti allontani in una intensità di luna; ormai sei un puntino di luce perso nell'orizzonte».

Parlare in modo sereno e compiuto di un libro come questo è impresa tutt'altro che agevole, tanto più nella sede formale di una recensione. Accanto alle considerazioni sull'operazione testuale ed editoriale, la delicatezza si impone nei confronti di una *fabula*, quella dell'autrice, che è evidentemente tutta privata e personale. Nonostante ciò, e per fermarsi al libro, si potrà dire con piena consapevolezza che questa opera di esordio di Renata Blaser è riuscita. Per la grazia con cui offre al lettore l'intimità del suo mondo e per il tentativo di renderne conto in modo circostanziato e non goffo. In altri termini, per la sensibilità con cui l'autrice racconta la propria complicata e più volte sfortunata vicenda personale.

* Responsabile del «Repertorio toponomastico ticinese» e docente di linguistica generale presso l'Università degli Studi di Milano